



I S E M P R E V E R D E

LUIGI PIRANDELLO

— ★ ★ ★ —

Mal giocondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Come tenace auriga antico, il quale

Come tenace auriga antico, il quale
su l'agil biga per lungo discorso
frenò l'ardor de l'arabo animale,
subitamente, fatto arco del dorso,
i freni allenta e aizza con vocale
sprone la coppia dei focosi al corso,
e va, che par saetta, e scossa polve
lontano in una nube aurea l'involva;

tale il teso a fuggire interno duolo,
sciolto a la fantasia l'ala gioconda,
pe 'l fantastico ciel mi caccio a volo;
e la nube dei sogni mi confonda.

II. Udite. Da le pagine immortali

Udite. Da le pagine immortali
del divin Ferrarese a raccontare
una diversa favola di strani
versi a voi vengo.

Vi condurrò sotto un velame antico
a intender novo caso e nova pena.
Chi nel giovin ch'io fingo sè vedesse,
mesto acconsenta.

Corse infrequenti vie spronando a sangue
l'animoso destrier fiero annitrente
in fuga impetuosa, erte le orecchie,
le nari ansanti.

Valli dal verno desolate corse
e inculti piani sterminati e soli,
fiumi guadò, valicò monti, ignaro
del suo viaggio.

Ira di tempo o sorriso d'aprile
già mai no 'l vinse o gli allentò la furia:
Sprone d'insani desideri avanti
sempre lo spinse.

L'inseguiron pe 'l ciel nuvole fosche,
quasi a gittar su lui funereo manto;
e a lui sempre atterrita eco rispose,
nunzia di morte.

Raccolse al suo passar grida e sospiri
di genti grame, e mestizie profonde
di offesi campi da i venti autunnali
al verde infesti.

E gonfio il petto d'angosciose pene
senza mai posa andò, come rapito
dietro un fantasma innanzi a lui fuggente,
lusingatore.

Andò fin che a la furia il generoso
animale non giacque: allor fermossi,
compreso ancor da l'impeto e stupito

di quel suo stare.

E in torno si guardò: per ogni lato
una gran selva di misteri intensa
eragli sopra, e contendeagli il passo
silenziosa.

Raggio di sol non penetrò giammai
l'immenso intrico di quei rami torti;
non mai furore di rapaci venti
spogliò quel verde;

ma d'ogni parte il guardo ansio escludendo,
senza limiti stava, in contro al cielo:
In lei l'in van per tanta via seguito
fantasma vano

era disparso. Il giovine ostinato
non disperò, non imprecò la sorte:
Dal rovesciato arcion tolta una scure,
mosse a la selva.

Ma al primo colpo su una quercia antica

udì levarsi in grembo al verde orrore
un clamor sordo d'indistinte voci
misteriose.

Ristette impaurito, ogni vitale
forza acuita ne l'orecchio teso:
Vasto silenzio ovunque. Era un inganno
dei sensi, certo.

E dièssi a l'opra immane. Un dopo l'altro
vigorosi scendean su tronchi pregni
di selvatica vita i colpi, come
su membra umane.

Quando al fin tra stillanti offesi rami
s'aprì capace a pena un primo varco
e in esso si cacciò, subitamente
al guardo un novo

inatteso spettacolo s'offerse:
tra le innumeri foglie erongli in torno
volti di leggiadrissime fanciulle
supplici in vista:

Da gli occhi loro immobili partia
un guardo intenso a lui chiedente pace
con promessa d'amor non mai provato
d'alcun mortale.

Eron le loro labbra piccoline
di süadevol sorriso atteggiate;
pace chiedean le labbra, e pur: ne bacia,
dicean, ma lieve.

A tale incanto il giovine perplesso,
senza respiro e tutto intento stava:
Parlar volea ma gliel vietava un nodo
stretto a la gola.

Se non che tosto, come sogno lieve
che a poco a poco si sciolga da i sensi,
stupor mesto lasciando; ecco vanire
le imagin belle.

Volle egli allor lanciarsi contro, preso
d'acre desio, ma si trovò captivo
de la gran selva, per non sospettata

virtù d'incanto.

Rapito in quella vision fatale
scender non vide a lui silenziosi,
quasi furtive braccia, de la selva
magica i rami;

verdi non vide serpentelli arguti
da viluppi disciorsi, ed a le gambe
al collo al seno ai polsi attorcigliarsi
tenacemente;

mille steli di fior strani non vide
d'ogn'intorno allungarsi insidiosi,
nè sentì de le spine, ond'eron aspri,
l'acuto morso:

tanta fu di quei volti femminili
la traditrice possente malia;
tanto di quegli immobili occhi valse
l'intenso sguardo.

Ora egli sta ne la gran selva chiuso,

de i verdi serpi, de i rami, de i fiori,
de lo stupor; de le spine in potere,
tutto tenuto.

Suoni lontani di danze e di cori,
dolci concenti d'arcani strumenti,
limpidi canti di ninfe gioconde,
ode ne l'ombra.

E, scherno atroce, da presso gli splende
di tra le fronde allargate, sì come
un vivo sole, il fantasma agognato:
Splende e l'irride.

Pria ch'egli il giunga, o sfiorir quell'immensa
dee primavera, che avvinto lo tiene,
o lui le carni tra quegli aspri nodi
lasciare a brani.

III. Parve un sublime incendio del cielo

Giove parla

Parve un sublime incendio del cielo
quell'ultimo tramonto. E su le nove
cristiane genti stese un negro velo
la Notte. E disse, moribondo, Giove:

Le braccia, tra cui stretta il vecchio cerro
teneva la terra vigorosamente,
segò il villano; ma il dente di ferro
de la rigida sega paziente

le braccia, che in profondo erano tese,
non raggiunse: la scure le troncò.
Quindi un gemito sordo il tronco rese,
e maestoso il gran cerro crollò.

IV. Quasi cristallo liquido ondeggiante

Quasi cristallo liquido, ondeggiante
con lieve moto, ne l'accidia, l'onda
soverchiatrice, come
l'onda del tempo, copre

di pieghevol vestiti d'alga i resti
del greco porto d'Agrigento greca.
Vengo da i templi antichi
a tuffarmi nel mare.

O conscio mar di tante egemonie,
conscio di tante lotte, o mar conteso,
Mediterraneo, dammi
dammi l'oblio, l'oblio.

Pallade fiera, de la polve astersi
i fianchi ai suoi destrieri, e della spuma
(o idillio di Callimaco!)

l'umide nar fumanti,

a l'acque anch'ella, l'elmo aureo gittato
e l'armi ancor sanguigne, espugnatrice
di città bella, usa era
chieder ristoro e pace,

Me non achée fanciulle al sacro elette
uffizio dei lavacri accolgon baldo
su lo sciolto, treenne
poledro al mar veniente;

ma l'egra torma al desolato lido
de le memorie accoglie e dei rimpianti;
e solo ad obliare
entro ne l'onda fredda,

ad obliare il mal triste di vivere,
mentre il volgo trionfa e il culto muore
de la bellezza eterna,
divin nostro ideale.

Tra le colonne de l'integro tempio
de la Concordia udii, dove un dì greche
a Dei greci le turbe

cantavan prosodie,

rozzo un pastor del gregge non curante,
cullar l'ozio de l'anima villana

ne l'abbandon di molle,
araba cantilena;

e nel languor monotono del canto

la rinunzia del popolo sorpresi

agl'ideali sacri
che fan le patrie forti.

O conscio mare, in te, cui la riviera

agrigentina in lieve seno abbraccia,

mar che mi desti primo
lo stupor de le grandi

visïoni serene, ecco, io mi caccio;

ma in te pur cala il sol flammeo, solenne,

come l'eroe morente
d'una tragedia greca.

v. Il paese che un dì sognai, del mondo

Il paese che un dì sognai, del mondo
inesperto e dei mali, su la terra
già lungo tempo lo cercai, fidente
nel vago imaginar che scorta m'era.
Molti paesi visitai deluso,
molti da lungi salutai fuggendo,
e su i lor tetti, declinante il giorno,
con la notte, la pace e il dolce inganno
sempre invocai dei sogni e il calmo oblio.
Ma per incerte vie, tra sassi e spine,
tacito andando nel desio pungente,
quanta parte di me viva lasciai!
Folle, e sperai; folle, ebbi fede. E solo
ai danni miei presiede ora crudele
la coscienza che mai, che mai dal suolo
in cui giaccio, menzogne pietose,

amor di donna o carità d'amico,
a rialzarmi non varran – più mai.
Nè a te, paese dei miei sogni novi,
ora più credo; e tardi, ahimè, compresi
che vano era cercarti sotto il sole.
Se tristi grue pe 'l ciel fosco passare
vedea mesto, tra gli alberi battuti
da i primi venti d'autunno, in mente
io mi dicea: «Là giù, là giù, lontano,
nel bel paese dei miei sogni andranno,
ove eterna fiorisce primavera.»
E a lui credea n'andassero, portate
dal lungo vento, anche le foglie ai rami
strappate; a lui le nuvole, e le vaghe
da i petti umani illusion fuggite...

Era follia, follia certo; ma dolce.

VI. Un canto a l'Armonia

Un canto a l'Armonia;
e nasca l'imagin da 'l suono,
sì come da le spume
del mare, tra ninfe e tritoni,
Venere nacque, e lieta
la drèpana rise marina.

Onda più tersa e pura
sei tu veramente, Armonia:
In te sovrano il cigno
bianchissimo incede sognando,
in te le mie ferite
io lavo, obliando, e risano.

A salutar lavacro
le vergini figlie del Sogno
vengono a te (gittando,
del vivo candore gelosi,

a l'aura molle i veli)
e in te, senza un brivido, nude

si tuffano e sorridono.
O come, fresca onda, di dolce
abbracciamento cingi
le figlie del Sogno leggiadre!
Da 'l cielo un verde lume
su loro riversa la Luna.

Fremon le vive spume
nel cavo del seno, ove l'una
grazia e l'altra ricolme
si partono, e paiono insieme
due ritondette pome
o due melograni ancor chiusi.

Vengon a te le figlie
del Sogno, e per quanti d'oblio
in te assetati sono
mortali, o sacra onda benigna,
hanno esse un bacio un riso

un atto d'amor che consola.

Ne la tempesta fiera
de i foschi pensieri, di un nero
odio ne l'ozio nati
di questa, che inutile fugge,
vana vita mortale,
nel petto ruggenti malsano;

la tua voce, Armonia,
di teneri suoni vibrante,
serenatrice viene,
sì come uno stormo di bianche
colombe un picciol ramo
in bocca recanti d'ulivo.

Mi fingo allor, lontana,
in grembo a la notte celata,
una vergine ignota,
che bianche colombe m'invia;
ma deluso già troppo
non credo a le nunzie d'amore.

Su l'angoscioso petto
su gli òmeri esse e su 'l capo
si posano, scuotendo
malferme con strepito l'ale:
«Oh chiudete più spesso
i tondi e neri occhi, o innocenti

colombe, e de le penne
su 'l volto che brucia, la dolce
soavità, qual mite.
materna carezza, provate.
Non per amor ben vedo
la vergine ignota v'invia.»

Maliarda ella, toccando
le corde d'arcano strumento,
ne la notte, a un castello
attira d'inganni i mortali,
e, liberale, a tutti
ivi offre un veleno, che ambrosia
divina pare. E lei

che mille diversi racchiude
desideri e speranze
e sogni, come astri, fulgenti;
lei che mille sprigiona
per l'aura che brucia, commossa,

de la sua febre istessa
fantasime vive di luce;
lei indarno, indarno invoco:
l'immite, l'immite non viene.

Sto con ardenti labbra
un morso agognanti, protese,

avidamente o un bacio
o un alito fresco, che il foco
ond'ardo, muto, dentro,
lenisca; ma indarno invocata,
indarno ahimè bramata,
l'immite, l'immite non viene.

Oh verso qual mai lido,
o fievoli suoni languenti,

quasi parole vane
su candida neve segnate,
lungi or con voi la vaga
mia anima naviga incerta?

Innanzi, innanzi! il mare
di palpiti lucido trèmola,
l'agile nave fende
il cerulo piano de l'acque...
Innanzi, innanzi! oh questo
non è l'arcipelago stretto

quasi corona in torno
la greca Penisola madre?
e questi suoni adunque,
te, Grecia sospirano antica,
forte, dal vario suolo
la varia potenza nei canti

dei rapsodi spirante
già sotto l'eterno cilestre
del ciel d'Omero? Salve,

o Lesbo, dolce isola, salve!

Non trema de l'ardente
di Saffo fatal passione

qui l'onda consapevole?
i lieti convivì gli amori
del mitilèneo Alceo,
poeta e guerriero, non dice?

Or su, vergini achee:
con sette dolcissime corde

d'una vaga partenia
al canto la cetra v'invita.

E io vorrei a un sonno
di miti fantasmi affollato
abbandonarmi, a un sonno
che l'ultimo, l'ultimo sia...

o morir lentamente
da un nughol leggiadro di foglie
di rose soffocato
intatta stillanti rugiada

e pioventi da l'alto,
dal divo tuo grembo, o Armonia...

VII. Col primo raggio del mattin d'aprile

Co 'l primo raggio del mattin d'aprile
ne la mia stanza irruppe Primavera,
dea giovinetta, e a piene man profuse
dal pieno grembo

rose d'ogni color, su 'l letto mio,
rose dischiuse al bacio de l'aurora,
rose stillanti ancor notturna brina,
rose su rose.

Sogno d'amor tra le sue dolci spire
me rattenea, di quell'arrivo ignaro;
ma ciò vedendo Primavera, i labri
schiusi a un sorriso,

con un gambo di fior la fronte lieta
e il collo diéssi a vellicarmi, lieve:
allor balzai dallo stupor compreso

del sogno ancora.

Rise ella forte un riso schietto al goffo
destarsi d'un mortale. Inebriato
de le innumeri rose su 'l mio letto,
io travedea.

Ma tra le belle man lattee la testa
con dolce atto mi prese, e su me china
la bocca mi baciò d'un fresco bacio
dicendo: Sorgi!

E quindi uscì. La vidi in una gloria
di luce errar pe i piani, e novo vidi
miracolo gentile: sotto i fini
suoi piè la terra

rifiorir di color vivi, diversi,
e l'aura al suo respir puro allargarsi,
e gir mill'api intorno a lei succhiando
i fior novelli.

Poi da lungi vêt me si volse ancora:

Chiara nel ciel vibrò (tacquer gli uccelli)
sua voce e disse: «Cantami la sacra
pasqua di Gea».

VIII. Saturno la tua favola crudele

Saturno, la tua favola crudele
spietatamente il secolo rinnova,
e noi, suoi figli (latte no, ma fiele
sugger ci dette già ne l'età nova,
genitrice di vittime, Cibeles)
nati a la morte senza l'ardua prova
de la vita, che pur triste innamora,
noi, suoi figli, non sazio mai, divora.

Di sua man cadde un regno, e le rovine
or gli son trono, e chiede a la consorte
vittime ancora. O tu, Cibeles, al fine
un novo scampa ultor Giove a la morte.

IX. O messer Lodovico, in su 'l cimiero

cavalleresca

O messer Lodovico, in su 'l cimiero
d'Orlando, una cornacchia si posò:
«Sii tu la spada, io sarò il tuo pensiero»
disse, e Orlando Margutte diventò.

Ora, ei lascia che Angelica e Medoro
sfoglino in pace il fiore de l'età;
e senza freno in tanto, Brigliadoro
springando via per selve orride va.

Va senza freno, e quanti su la groppa
audaci cavalier tentan saltar,
egli atterra, indomabile, e galoppa
nè sa dove l'adduca il folle andar.

Ma su l'irta criniera io me gli avvento:

le braccia al collo, e stretto ai fianchi il piè,
lo domo, e volo come in preda al vento,
ogni cura obliando e il mondo e me.

*

De l'alte querce il bosco secolare
ha lungo e grande fremito d'orror,
e le Ninfe che in quelle aman sognare
de la mia corsa destansi al romor.

Basta un acuto sibilo di freccia
a rompere il lor sonno vegetal:
Svegliate, esse, stracciando la corteccia
tendon da i tronchi il bel capo ninfal.

Or mille voci chiamanmi frementi,
tra spasimi di fiera voluttà:
«Vieni!... mi bacia!... toglimi!... rattienti!...
son tua!... ti voglio!... t'amo!... ardo!... ristà!»

Ha un'anima ogni foglia ed ha una voce,
e fiamma è l'aria, che in contro mi vien...

Ahi, de la febre che il mio sangue coce
brucia la selva, e in sè chiuso mi tien.

Via, Brigliadoro, e contro tutti in guerra;
tutto calpesta, e avanti sempre più!
Ebro di lotta, ogni ostacolo atterra,
la pace un sogno ne l'ignavia fu.

A quest'aura fischiante tra gli orecchi,
da l'impeto commossa, al tuo fuggir,
lasciam le vecchie cure e i sogni e i vecchi
affetti, e andiamo in contro a l'avvenir.

*

O paese dei sogni, ove non suona,
di mie catene il lugubre stridor,
a te, lontano, io volo, a te mi sprona
necessità d'oblio, sete d'amor.

Che van tu sia, lo so; ti cerco in vano;
so che già mai non giungerò il mio fin,
ma in questo mio fuggir sdegnoso e strano
sprezzo la vita, irrisa dal destin.

Via dunque, avanti, ove il sentier ne mena,
fino al punto, che dato è a noi toccar:
anch'io vorrei veder quella Sirena,
che co 'l suo dolce canto accbeta il mar...

*

Alcina, fata crudele e diversa,
da lungi non sorridermi così:
La turba rea, che il passo tien, dispersa
non ho per anco, e pugno notte e dì.

Una vecchia maledica e rissosa
schizzando fiele aizza contro me
l'iniqua turba, e senza tregua e posa
la meta mi contende: o Alcina, te.

Vengan, ch'è tempo, come un dì a Ruggero,
le miti ancelle, e porganmi la man,
le ancelle tue di pace, e con l'altero
gesto, d'omin lo stuolo aspro e villan.

*

O vaga Alcina, al fin tra le tue braccia,
se non è sogno, stretto anch'io mi sto:
Fa che una notte sola io teco giaccia,
e lieto e pago i giorni chiuderò.

Perchè sì bella e pur sì trista sei,
dimmi, dolce amor mio, dimmi perchè...
Prendi tutto il vigor degli anni miei,
ond'io, felice, mi distrugga in te.

Vecchia sei tu, ma celami la vera
essenza tua con vista giovanil,
come la vecchia Terra a primavera
le rughe cela coi fiori d'april.

Quando una notte avrò di te goduto,
uno sterpo fammi, e non trarmi mai più.
Io ti dirò, co' l mio miglior saluto:
«Come sei brutta, o bella Alcina, tu...»

x. Andiamo altrove. Qui, tra queste mura

Andiamo altrove. Qui, tra queste mura
(d'altri qui fosti non amata sposa:
sanguina il cuore sotto la gravosa
oppression de la memoria oscura)

come in angusto vaso albero a forza
costretto perde il natural rigoglio,
nè foglia mette nè caccia germoglio,
e impietra sotto la cinerea scorza;

così tra queste mura dolorose
racchiuso langue e a poco a poco manca
il grande amor ch'a te mi lega e franca
più non ti dice l'anima le cose.

Altrove andiam: Qual nugolo sonoro
di fini insetti, le memorie incerte
sento gridar per le stanze diserte,

in questa calma che non è di pace.

Echi irrisori, o sia che tu mi parli
dolci d'amor parole, o che mi baci,
in torno a noi risvegliansi. Deh, taci,
altro mezzo non è per acchetarli.

«A te, l'eco m'insinua, ella ripete
ciò che ad altri già disse, al tempo amico,
così com'io sue parole or ridico:
Qui non avrete mai pace e quiete.

Andiamo, andiamo altrove: Sotto il sole
son tetti a mille, ove non sdegna il nido
appendere la rondine. Più fido
uno ci accoglierà, come amor vuole.

XI. O superbi dei pubblici giardini

O superbi dei pubblici giardini
schierati alberi lungo i bei viali,
quasi a scortar gli sciocchi cittadini
e le più sciocche vanità mortali;
quanta pietà, superbi alberi, sento
ora che foschi chiaman gli autunnali
mesi le piogge a flagellarvi e il vento,
di voi, dannati da contraria sorte
a far da malinconico ornamento.
Co 'l pomeriggio le sue ferree porte
apre il giardino, e la comedia vana,
sotto le vostre nude rame torte,
d'una folla, che a voi par certo nana,
torna a svolgersi, piena di languore
e di menzogne – umana, umana, umana!
Là giù, di tra le nuvole, il rossore
cupo del vespro tinge di sanguigno
le cupole lontane e i tetti: Muore

così, senza il sorriso d'un benigno
raggio di sole, un altro giorno ancora.
Io guardo voi, grandi alberi, e un maligno
e tristo accenno parmi a ora a ora
mi facciano per l'aria i vostri rami
torcendosi, e il mio viso si scolora:
Parmi che ognun di voi freddo mi chiami
con la notte a finir, che fosca incombe,
a un tronco appeso: «Or su, folle, che brami?
Pace hanno i morti giù, ne le lor tombe!»

XII. Quale di rose pioggia purissima

Quale di rose pioggia purissima
da i cieli accesi piovve l'aurora
su Roma grave, da un gran silenzio
tenuta ancora,

il dì che, dietro l'ombra fuggevole
rapito io folle d'un sogno vano,
t'abbandonai senza una lacrima,
o amor lontano.

Del bel Tritone fuor da la buccina
sentii, correndo la piazza ratto,
al cuor l'arguto zampillo gelido
piombarmi a un tratto.

Inebriate del lume roseo
le vaghe rondini garriano intorno,
e le campane lontan squillavano,
nunzie del giorno.

Quale di rose pioggia purissima!
Da lungi i vetri de le dormenti
case romane mi salutavano,
razzando ardenti.

Su le memorie care, su i fervidi
amor miei vani, su 'l van desio
cadeva in Roma di rose pallide
il nembo pio.

XIII. Giacea sul verginal letto la pia:

Giacea su 'l virginal letto la pia:
le amiche inginocchiate in torno al letto
teneano un giglio in mano, e il buon Baldia,
vescovo dotto, orava. Al sacro detto
rispondea la giacente: «Così sia»
con le braccia incrociate sopra il petto.
Poi l'ostia santa ricevette, e al piede
e al fronte il bacio estremo del la fede.

Ma ne la stanza irruppe in quel momento
un giovin fiero. Ella rizzossi, tese
le braccia, e al sen d'un forte abbracciamento,
l'avvinse stretto: «T'ho aspettato un mese!»
E stretto il tenne, e al ciel lieta mostrava
la bianca fronte, ed un sorriso pieno
d'alta beatitudine, e tremava,
poi ch'egli le sue lagrime su 'l seno
purissimo coi baci le asciugava;

ma, cerea, a tanto ardore venia meno,
quasi da i baci suggersi la vita
dolcemente sentisse, illanguidita.

Quando da i suoi capelli a poco a poco
il giovine sentì sciorre le mani,
e del seno sentì spento ogni foco,
Levossi e disse:«Attendimi dimani».

XIV. Scendea pensosa l'ampia scalinata

Scendea pensosa l'ampia scalinata
marmorea de la villa signorile,
ne la luce del vespero pacata,
quand'io la vidi e la nomai gentile.
Un rosso fiore in man pe 'l lungo stelo
teneva; erono i miti idi d'aprile.
L'occhio stellante del color del ciclo
vêr me rivolse, e chinò tosto il mento
su 'l petto ansante sotto il fosco velo.
Poi seguitò a discendere, ma a lento
passo e indolente. Giunta quasi al piede,
fosse per caso o per divisamento,
mise un piedino in fallo, e insieme diede
un breve acuto grido. Accorsi io ratto,
e per la vita la sostenni in piede:
Ella tremante mi sorrise. Il fatto

fu senz'altro così; ma, lusinghiera,
il fior mi porse, e andando disse: «A patto
che me 'l riportiate questa sera...»

xv. Quando ella sola, o mar perfido e bello

Quando ella sola, o mar perfido e bello,
tranquilla siede, e di mille astri viva,
su te la Notte, e in te versa la Luna
il suo bel raggio;

allor l'immensità cerula tua,
da l'ampio lido a l'orizzonte estremo,
correr tutta vogl'io, come veloce
delfino, o Mare.

Infaticato nuotator gagliardo,
correr vogl'io la luminosa via
del lunar raggio su le palpitanti
acque infiammate;

e del cielo e del mar le paurose
profonde immensità su 'l capo e in torno,
nel silenzio, sentir, rotto da i lievi

romor del nuoto.

Ora, la Luna attendo, e le mie forze,
sì come antico lottator, preparo:
Io voglio, io voglio in voi tutto, o vaste acque
purificarmi.

Di tanta ignavia e dei lunghi ozi voglio
purificarmi. Inascoltato padre,
immenso Mar, ridammi tu le fiere
audacie prime;

i miei ritempra tu muscoli rosi
da i mal de la città, dove è menzogna
tutto, e per cui te, Padre, un di lasciai,
non più contento

del plauso schietto, onde gli adusti tuoi
figli eron larghi al giovinetto, ardito
nuotatore, allorché tutti su 'l lido
raccolti e intenti

me, de gli emuli destri sfidatore,

ne i trionfi seguian, forte acclamando
da lungi, e quindi, innanzi a te plaudente,
m'offrian da bere.

ALLEGRE

I. Chi vorrà comprare le mie nuvole?

Chi mai vorrà comprare le mie nuvole?
Da l'Atlantiade nemb-adunatore,
m'ebbi in retaggio quante van pe 'l cielo
nuvole in giro.

Sappi, mi disse il dio, ch'esse son vacche
sparse pe i campi liberi de l'aria;
n'abbi custodia e cura: io te ne cedo
l'alto dominio.

Gran mercè, rispos'io, liberal nume:
ben largo io vedo è il dono. Ma le poppe
di quelle vacche non dàn latte, e in vano
or premo e spremono.

Ereditato in vece avrei più tosto
la tua sagacità fine in rubare
bovi ai pastori, e la facondia e il ratto
alato piede.

Che non mi starei ora, resupino
da mane a sera, afflitto aerimante,
il viaggio a seguir di tante vane
nuvole, vano.

Or su, chi vuol comprare le mie nuvole?
Io de i doni del dio non fo mercato,
ma a gran derrata vendo e senza usura
l'aerea merce.

Ne consiglio ai filosofi l'acquisto,
al papa, ai re regnanti e decaduti,
agli amanti fedeli, ai sognatori,
ai mille illusi;

ed agli uomini onesti ed ai poeti,
specialmente: Potranno su le nuvole
vivere gli uni onestamente, e gli altri
di poesia.

II. Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo

Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo,
un nuovo canto. Egli ha li umani desideri
le speranze, gli affetti, per fila; e su pe 'l cielo
sta sospeso a quattro astri in torno agli emisferi.
Enorme ragno in grembo a immenso ragnatelo,

or vi porgo il cervello. E dove più s'intrica
fitto l'ordito, ei vigile e tutto in sè raccolto,
ne l'ansia che di smanie represses l'affatica,
fa la posta, spiando; poi salta, e de lo stolto
midollo dei terreni insetti si nutrica.

Da lungi un gufo avvisa nel suo maligno verso,
che d'aura un lieve spiro l'ordito strapperà:
Una nottola in tanto per torto e per traverso
vi svola sotto, e stride: «Forse, io dico, sarà
il pensier d'un filosofo ebro, per l'aer perso.

Ma già la Luna supera, tonda e flammea, del mare
e vaste treman l'acque continuamente sotto
il luminoso bacio. Lenta ella sale, e pare,
pei silenzi dal murmure misurati del fiotto,
una diva che passi intenta a vigilare.

Le numerose fila del sottile mio velo
han brividi di luce, come gli astri del cielo.

III. «T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore

la caccia di Domiziano

«T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore:
la caccia come va? Goccia il sudore
pe 'l divin fronte: Con l'estivo ardore
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso
in volto, il divo imperatore, inteso
a la caccia, più mosche a l'ago ha preso,
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone:
È un discepol di Paride istrione;
questo che ronza è Acilio Glabrione.
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perchè vai tant'alto, Ceriale,

bel moscone proconsole? Lo strale
mio va più ratto che non le tue ale,
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato il divo Ottone,
o Cocceian, devoto calabrone,
questa freccia or ti manda in su 'l groppone,
Meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu, Sallustio Lucullo, hai già messo ale?
se più de le tue lance or questo vale
mio stil, giudica tu, savio animale,
che il nome su le lance ami fermare.

O mosche nere, che svolate in festa,
questo sole divin, che mi molesta,
ebbre di luce, vi farà la testa
su 'l mio marmo fengite esercitare.

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso
si torce in una smorfia. «Io sono avviso
che per un ch'io mi sia, molti avrò ucciso,
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare»,

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:
Ne lo stile infilzar tutto l'impero,
il moscon matto, che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,
nepote vostro, anch'io, se ben lontano,
infilzo ne l'aguzzo stil, che ho in mano,
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma ne l'accidia, nel tedio mortale
di far bene, e financo di far male,
la mia vita io vorrei, mosca senz'ale,
anche lei, ne lo stil freddo infilzare.

IV. Io non so che bestie sieno

Io non so che bestie sieno
le viventi, o Stelle, in voi;
ma sien pur come si sieno,
non essendo come noi,

questo è certo, che degli esseri
curiosi in voi saranno,
che, si come noi, de l'essere
la ragione non sapranno.

Voi non siete accese lampade,
nè men chiodi da solaio
conficcati in una splendida
lastra concava d'acciaio;

se ben poco me ne torni,
so che siete mostruosi
corpi o fissi o perdigiorni
via pei ciel silenziosi,

proprio come, e non v'incomodi
il notturno paragone,
questa sciocca enorme trottole
che ci porta in su 'l groppone.

Ora, voi parete, o Stelle
splendenti costà su
ne la notte, tanto belle,
che non v'è cane qua giù,

che non v'abbia insieme a molti
grandi e piccoli poeti,
in latrati, o in versi sciolti,
inni sciolto or tristi or lieti...

Però ho vivo desiderio
di saper, Stelle, se pure
tra le bestie che in voi vivono,
vi sia almeno un cane, oppure

un consimile animale,
cui, veduta da lontano,
la mia Terra piaccia, e quale

se mai n'abbia pensier strano.

Come voi parete agli uomini,
d'oro forse ella a voi pare?
e non fango, o Stelle vigili?
e non fango, o Stelle care?

v. Tu che a l'amico Massimo
Gilorda

serenata ad Allegra

Tu che a l'amico Massimo Gilorda,
meglio acconcio a uccellar a merli e a tordi,
frullar fai tutto il mondo per la testa

così e così

la notte e il dì,

o bella Allegra, non mi far la sorda;
ma de la mia chitarra ai dolci accordi
sorridi in sonno prima, indi ti desta,

ti desta, or su!

e vieni giù...

Io canto le canzoni innamorate,
che a notte mi procacciano ventura,
e fan gittar da le finestre a terra

(non so il perchè,
nè dico te)

le donne che più paiono impietrate:
Ma tu che ridi sempre, e d'ogni cura
scevra ti vivi, non mi dar più guerra:

Levati, su!
e vieni giù...

Vieni; io mi muoio dal disio d'amare;
voglio una donna e non abbado a patto,
che amor mi stringe e tiene in mala pena:

Odimi un po',
odi, non fo

non fo non fo non fo che soffiare...
Or la tòrrei, se mi venisse fatto,
in fino a Cristo un'altra Maddalena!

Levati, su!
e vieni giù.

Freme scorrendo in queste corde il suono,
sì come il sangue per ogni mia vena:

Oh sii tu acconcia a far quel che mi piace...

No sangue, no,
sì fuoco m'ho,

e addormento il brucior ne l'abbandonò
di questa rotta, e matta cantilena...

Ladra del sonno, ladra de la pace,
levati, su!
e vieni giù...

Un sospiretto sbadigliar non sai?
Al buio, come il meglio puoi, ti vesti;
sospingi l'uscio, divora le scale,
un salto, e a me!
Tardi? oh perchè?

Vedrai, bel giuoco!... vieni a me; vedrai...
Allegra, oh via, ti desti o non ti desti?
Oh che tu trema, non vi sia del male?
Levati, su
e vieni giù...

VI. Già di ritorno, stagione dei fiori

Già di ritorno, stagione dei fiori,
stagione degli amori?

Tra gli orrori de l'ultima vernata
mi s'era questa nozion scordata,
che c'è una primavera ne l'annata,
per dar fiori a la terra e pace ai cuori.

E se non pace, o stagion nova, in fondo,
d'ogni cura ne dà l'oblio giocondo:
Di giovinezza vesti il vecchio mondo,
e con ben fatta maschera innamorì.

Sotto ogni fiore in tanto si nasconde
un nudo e freddo teschio, che risponde
co 'l riso de la morte a le gioconde
vanità de la vita e ai nostri amori.

Già, l'ho veduto, quest'inverno, il grullo

Vecchio, sol rido al tuo crudel trastullo,
che sì me 'l conchia, ch'ei paia un fanciullo,
e grinze e rughe imbiaccate di fiori.

Trista sei, ma pur bella. Io t'amo, e rido,
ed il segreto del cuor mio t'affido:
tu nascondilo dentro un vecchio nido
di rondine, o se vuoi, cantalo fuori.

Ma se ne nasce scandalo e vergogna,
ai poeti del secolo rampogna
non mover tu: Gli opprime tanta rognà,
che non è cosa che non gli addolori.

E un'altra volta ti farò lamento
del brutto tempo; e dirò come il vento
gl'inganni tutti ed ogni sentimento
soffiando dentro m'abbia tratto fuori.

Nel vecchio mondo, o non mai vecchia, tu
da sei mil'anni, in tanto ed anche più,
ancor ti piaci di ritornar su
sempre ad un modo, vestita di fiori.

Ma non ti s'è crepata ancor la pelle
sotto le rime a pioggia, a manatelle,
in vario stile, in tutte le favelle?
non ne hai cocciuole in carne e pizzicori?

Oggi i versi han l'umore de l'ortica,
e ridon acre i vati: «Gran nimica,
urlan la vita!» e il ciel gli benedica...
Che cocomeri in corpo e che dolori!

Saluta Primavera, e va, canzone;
dille il nome dei re vivi, Leone
XIII papa, idest prigioniero,
e quei che han fama, se tu non gl'ignori.

VII. Su i prim'anni ancora tenero

Cnf. Machiavelli

Su i prim'anni ancora tenero,
Roderico di Castiglia
(Belfagor arcidiavolo)
lasciò Spagna e la famiglia.

In Soria visse; in Aleppo
acquistò dovizia e onore;
e in Italia, poi che seppe
ch'è il paese de l'amore,

a tôr giovine più bella,
dal desio d'amor portato
se ne venne. La favella
del paese gli ha garbato,

e il bel cielo e il clima mite,
e il bel suolo fruttuoso

de l'arancio e de la vite;
ma il nero occhio pensieroso

de le donne del paese,
il crin d' oro pettinato
e le labbra fine e accese
di più certo gli han garbato.

Ogni onesto fiorentino
sa da un pezzo quest'istoria,
e l'onesto cervellino
con onesta e grave boria

la rivolge, accarezzando
l'amor proprio cittadino
(ogni *c* dura aspirando
da sputato fiorentino):

Bella è Napoli e fangosa,
è città da carnasciale;
ma Firenze graziosa
vive e pensa, geniale.

Roma sta su i colli assisa,
grave, almen ne l'apparenze;
l'Arno porta sabbia a Pisa,
porta ciottoli a Firenze;

e a Firenze, a Ognissanti,
Roderico elesse stanza,
per nutrirvi de gli amanti
il tormento e la speranza.

(E dirò fuori ballata,
per usar discrezione,
che il demonio a l'impensata
non elesse, ma a ragione

veramente quella sede:
Si procaccia gran ventura
chi vi esercita, si crede,
la bell'arte de l'usura.)

VIII. Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie

Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie
del giovine, lascive apre le braccia,
i fior di furto maritali coglie
Clodio, e ventura a notte si procaccia,
quando Colui che già fu a Nicomede
moglie fatal, va d'altri amori in caccia.
Dolci vezzi ha Pompea. Nuda concede
gagliardamente tutta la persona,
e vita e onore a un solo bacio cede.
Stolto chi a tanto amor non s'abbandona!
Crispo Sallustio il sa, che nova astuzia
pensa per riamar Fausta, matrona.
Viva l'amor furtivo! In braccio a Muzia,
romani, o a Lollia, o a Postumia, o a Tertulla!
Egli solo non sa, che fine arguzia
o grave stile, in cui, tuonando, culla

in sacro amor di patria, in concione,
or di Roma in favor spreca per nulla,
urbano seccatore, Cicerone.

IX. Una vecchia parente e la figliuola

Una vecchia parente e la figliuola,
di quarant'anni a pena,
ricorrendo non so che festicciuola,
m'invitarono a cena.

La vecchia madre è stata al manicomio
tre volte o quattro pazza.
La figliuola ha il furor del matrimonio
e veste da ragazza.

Ma, ahimè, la pesca è andata male. Il pesce
ha fiutato l'insidia:
abbocca altrove. Ella ne gli anni cresce,
e la guasta l'invidia.

Già è rimprosciuttita; il tempo or mai
passa e nemmen la sfiora...
La zia mi chiede: «Quanti anni le dàì?
non n'ha ventitré ancora.»

Oh guarda caso! solo gli anni miei
son cresciuti e gli affanni...

Ero ragazzo, e sì com' ora lei
avea ventitré anni:

Me la ricordo a un vecchio uscier promessa,
tutta smorfie e moine,
brutta così com'è, sempre l'istessa,
con quest'arti assassine...

Dal dì che l'uscio infilò l'usciera, otto
coltri ella in tutto ha ordito,
sempre sperando di schiacciarvi sotto
un povero marito.

Ben vedo al fin, com'è l'Arte al presente
in condizion non lieta,
se a la vecchia mia zia venir può in mente
dar tal figlia a un poeta.

Io vado a farmi monaco: Ho paura!
Troppo buona la cena,
e troppa ti prendesti di me cura,

o quarantenne a pena.

x. Un coperchio di vecchia casseruola

Un coperchio di vecchia casseruola
da i gobbi di scrignute bestie (o monti!)
sorge, e i poeti de la nuova scuola
da le liliacee fronti,

salutan Cintia. Come di zitelle
cisposi occhi, a quel canti vegetali,
lappoleggiando diventan le stelle
fontini lacrimali.

Sale per la cerulea cartapesta
tra nubi di bambagia il rame (o lume!)
e in un'enorme sputacchiera
desta gialli desii d'untume:

«Ave, clarissimo radio d'ariento!
su per le verdi perfidie del mare
nàviga, nàviga, nàviga lento,

fa Sirene cantare.

Nàviga, nàviga, suscita, o radio,
liquidi incendi nel mar sottostante:
Luca ogni flutto, sì come al sol gladio
d'acciaio battagliante».

Un barbagianni in tanto senza mora
in torno al capo d'ogni vate svola,
mentr'egli tasta, posa, gusta, odora,
cantando, ogni parola.

XI. Mi ronzano intorno a le orecchie

Mi ronzano intorno a le orecchie,
nel tedio, con suono confuso,
sì come uno sciame di pecchie,
le vecchie
parole sconciate dall'uso.

Ahi fiore non sboccia, o stuol nero
di pecchie, a quest'algido sole:
nel fosco cervello più un fiero
pensiero
non nasce, o sconciate parole.

Gli amor de la terra ed i vani
piaceri, le glorie ed i mali,
pagani cristiani nostrani
estrani
poeti (e son morti immortali)

han detto già tutto; ed i loro

pensieri, voi pigre, involuto,
avete, aggirandovi a coro
 sonoro,
sì come le mosche uno sputo.

E nulla più a dire or ci resta.
Anch'essa, la noia, ha trovato,
che m'introni la testa,
 molesta
legione, un poeta annoiato.

È vecchio, o vecchissime, il mondo.
Sol una è la storia in eterno:
Mutatis mutandis, in fondo
 è tondo
pur sempre, e non ha che un sol perno.

E movemi a riso codesto
continuo ronzar che voi fate,
qual vago per futil pretesto
 ridesto
grugnito di bimbe imbronciate.

XII. O del pianeta Giove abitatore

O del pianeta Giove abitatore,
per cortesia
qua giù disceso a far da professore
d'astronomia,

come par che mortal cosa terrena
voi già non siete:
la vostra lunga chioma nazarena
è da comete,

ma da comete popolate, credo,
che troppo spesso
vi grattate la zucca, e sempre, vedo,
nel punto istesso.

O professor d'astronomia rapito
serenamente
ne la contemplazion de l'infinito,
ponete mente

a ciò che fa la vaga vostra moglie:

la poverina

dicitur che un incomodo vi toglie

e ogni mattina,

mentre che voi studiate pei lunari,

massaia accorta,

in casa le lunar con gli scolari

corni vi porta.

XIII. La mia vicina, su 'l mattin d'aprile

La mia vicina, su 'l mattin d'aprile,
compresa ancora dei tepor del letto,
esce al terrazzo, e al sol primaverile
spiega i tesori del ricolmo petto.

Ella ha più grazie, la vicina, in quella
acconciatura che le cangia aspetto:
Un camicino bianco, e una gonnella
di panno lano oscura. Io mai veduto
creatura più semplice e più bella
non ho. Dal mio poggiuolo la saluto;
ed ecco, ella venendo al pilastrino,
su cui ride beffardo un fauno arguto,
mi risponde «Buon dì caro vicino»,
e aggiunge. «Sogno ancora? o com'è andata?
qual gallo v'ha cantato il mattutino?»
Così, tra i fior, su la balaustrata,

dei vasi messi in fila e con amore
coltivati da lei lungo l'annata,
un grande anch'ella pare e vivo fiore.
E dei fiori or mi parla, e d'una mano
si fa solecchio. È certo che l'odore,
io penso, s'ella è un vivo fiore umano,
saran le sue parole (e in questo intralcio
un madrigale, che dirò persiano)
– Cara vicina, o di che cuore un calcio
darei con forza ad ogni vasellino,
che vi sta in torno co 'l novello tralcio...
Ogni vaso mi pare un cervellino
di moderno botanico poeta,
che levi dal suo fango un inno fino
tra il cessin le pillaccole e la creta,
e faccia fede dei non fatti studi
a la dolce stagione che l'allieta.
Spesso, di notte, lumaconi ignudi
quei metallici fiori, che son rime,
infestano, ma voi coi piedi crudi,
voi li schiacciate, e accorta, dal concime

anche i vermi traete, che la nera
umida terra dal suo grasso esprime.
Oh dei terrazzi sciocca primavera,
sciocca di nuove rime fioritura!
Mi duol che voi, vicina giardiniera,
ve ne prendiate così assidua cura...
Codesti fior che vi civettan smorti,
non vi paion sforzi di natura
Guardate: I fauni ammiccano con tortiocchi da i pilastrini, argu-
tamente;
ma pur nei loro versi aspri e scontorti
lo sforzo de l'artefice si sente,
e in quel sogghigno su i labri impietrato,
una furbesca smorfia ridente.
Due tartarughe, cui il sole ha scaldato;
su i torti piè s'inseguono, in amore,
raspando il piano d'asfalto bruciato.
Cara vicina, fatemi il favore
di rivoltare, a la rabbia del sole,
su la scatola d'osso, pe 'l pudore,
codeste sciocche e sozze bestiole,

che sono, ahimè, per fare atto villano,
mentre che noi facciam solo parole:

Le vedremo armeggiar, nel vuoto, in vano.

INTERMEZZO LIETO

I. Naviga lenta pei silenzi arcani

Naviga lenta pei silenzi arcani
de la tranquilla notte, e l'ampio ascende
arco sidereo la crescente Luna.

Ne la piena letizia del suo lume
beate il corso per l'immenso cielo
seguono ondate nuvolette lievi.

Ma a tanta de le sfere alta quiete
l'infinita de l'acque sottoposta
distesa con fragor vasto risponde;

come al sognato de le genti umane
divino Eliso, ove ogni affetto è muto,
il perpetuo tumulto de la vita.

In vano il ciel su l'Inquieto eterno
il suo velo purissimo distende,
e tutto, in largo cerchio, lo ricinge:

Non ei s' acqueta; ma la terra muta,
indocil mostro, senza posa batte
e con perenne lamentanza affligge.

Anima umana, e tal sei tu. Perduta
ne l'infinita immensità dei cieli,
su breve terra, inestimabil parte,

t'agiti e fremiti, e dei tuoi vani amori
pieno e degli odî tuoi vorresti il mondo,
nè mai, che in tanto ciel, pensi, vanisce

del globo, ove ti stai, l'essere inane,
quasi profumi di maligno fiore
che dolorose al cielo apra le foglie.

II. Passammo ne la notte profumata

Passammo ne la notte profumata,
per l'alta via tra taciti giardini,
tu su l'omero mio leve poggiata
la bella testa da i capelli fini,
io su le labbra tue volto a succhiare,
come dal fresco calice d'un fiore,
coi lunghi baci il pieno oblio dei mali.
Ma non udisti tu de i vegetali
in torno a noi, per l'aria tutta aulente,
il fremito d'amore,
le stelle non vedesti palpitare
allor più intensamente,
e l'indistinte voci, onde ai mortali
nei momenti propizi al dolce inganno,
la Terra parla, pietosa madre,
e a sempre amar consiglia,
tu non sentisti, o innamorata figlia.

Ben io l'intesi, e ne diceano: Vanno
con passo lento i secoli nel nulla,
e si portan con loro
le umane genti (noverarle è in vano):
Amate, amate, amate,
nè mai, tranne l'amore, altro tesoro
su me grama cercate.
In un attimo vano,
se in un bacio d'amore lo chiudete,
intera accoglierete
e vivrete la vita
de i secoli, de i secoli infinita.

III. Tale mi vien da te sana forza

Tale mi vien da te sana forza
tranquillamente, o amore, e tal gentile
serenità di pace, e tal vaghezza
di quanto è bello al mondo e giovanile,
ch'io del tempo obliando ora la strana
dei mali ebbrezza, per cui l'ebbi a vile,
e il tormento dei dubi, onde l'insana
mente nostra folleggia, in cuor rivivo
la serena dei padri età pagana.
Fluisce come chiaro e fresco rivo
soavemente per ogni mia vena
la pace, ch'è un amor d'impeti schivo.
Sia pur la terra di miserie piena,
amo la terra, e a lei forte mi lego,
e questo amore non mi dà mai pena.
Ogni fede per lui vana rinnego,
che l'uomo annienti e da lui dio escluda:
Viltà, la fede. Al solo amor mi piego:

Venere bella, a me discendi, ignuda.

IV. Tra il cupo verde l'ultime

Tra il cupo verde l'ultime
del vespro fiamme d'oro
l'alpestre bosco incendono.
«Cessi, o genti, il lavoro».

Scende su i pian, benefica
iddia, la Pace a sera,
e par tanto silenzio
un'arcana preghiera.

Tinniscono le pendule
campane degli armenti,
che riedono da i pascoli
al noto stabbio, lenti.

Gli uccelli tra i vecchi alberi
tripudiano vivaci,
e il bosco par che s'animi
d'un scoppiettio di baci.

Oh se tu fossi, o tenera
fanciulla, meco. In questa
tranquilla solitudine
d'amor che gioie e festa!

pe i viali che allungansi
sotto i tigli accoppiati,
in su 'l languir del vespero
ce n'andremmo abbracciati;

al passar nostro, taciti
su l'alto stelo i fiori
a noi s'inchinerebbero
come servi a signori.

Io ti direi: «le nuvole
guarda, o fanciulla, come
misteriose navigan
pe 'l chiaro cielo: il nome,

la vanità de gli uomini,
l'ansie le pene il pianto
esse in quest'ora assorbono

sacra a l'amor soltanto;

e tutti ugual ci rendono
su la terra, o fanciulla,
mentre, lievi, si portano
le vanità nel nulla.»

V. Grato, o Lina, non più suona l'invito

nozze di Lina

Grato, o Lina, non più suona l'invito
al nume, e muore su le labbra in tanto,
poi che il decoro de l'antico rito
non ride al canto.

E se l'amor per te dolce forza
serenamente in ogni vena spira,
non trova, che ne esprima ansia ed ebbrezza,
eolia lira.

Non più vergini elette il dio, dal Santo
Elicona, Imeneo, che a l'amorosa
materna cura, cinto d'amaranto,
tolga la sposa,

chiamano a coro; e non fanciulli in mano
sacre faci recando in gaia festa!
Di tanta leggiadria nulla al profano

secolo resta.

Un desiderio vano. E sempre, in fuga
ansiosa, a l'età cara rivola
pagana, e in tanto l'anima ne fruga
senza parola,

e trema e freme. – Oh Venere immortale,
unica dea, sorridi al desiderio...

Sorgi, e ricanta l'inno rituale,

Caio Valerio:

l'epitalamio a Manlio. – Ahi non più lieta,
ne l'agonia del secolo che muore,
suona la voce del latin poeta
ebra d'amore.

E sol la ripercote eco solenne
tra le rovine de l'età sepolta,
e langue: Austera e ferma in su le penne,
l'aquila ascolta.

Triste del secol nostro incombe e lento,
Lina, il tramonto: e il sol, quasi di greca

tragedia eroe morente, al cuor sgomento,
occiduo, reca.

Ai nuovi amori, a le penose lotte
de la vita mortale, o Sol, dimani
risplenderai; ma in cuor tu sempre, o notte,
fredda rimani.

E generose in tanto opere e frali
oltraggia il tempo, e nel dissolvimento
le più superbe vanità mortali
affida al vento.

Oh solo Amor su l'anima d'oblio
dolce ha potere. E tu, Lina, a l'amore
vivi, e devota a lui, che solo è dio,
consacra il cuore.

Rotta l'imagin diva, ed in frantumi
il tempio e l'ara; non più finto in marmi
per mano d'un artefice di numi,
non più nei carmi

sacri invocato e in prosodia solenne,

egli pur vive eterno, e i dolci arcani,
che, pretestato, in tra i misteri tenne
chiusi agli umani,

or chiari svela a chi, conscio d'affetti,
presente il nume ne la febre sente,
ed agli oscuri prima e arcani detti
apre la mente.

Sotto il Sole per Lui verde risorge
la Terra: il Sol da l'alto con roventi
baci la morde e la feconda. Porge
ella frementi

di Cerere le bionde carni, e dove
l'orma d'un bacio ancor brucia profondo,
fiori ella esprime ed erbe e vite nove
dal sen fecondo.

Tu, nova sposa, vieni. Al tempio immenso
de la Natura, iniziata vieni
ai più dolci misteri. E il sangue e il senso,
che freme e freni,

sentiran dentro l'amorosa voce,
che scoppia con i fiori a primavera,
con le chiare acqua da fremente foce,
costante, vera,

in ogni luogo, da ogni aperta vena,
la voce de l'immensa genitura
prorompente dal sen de la serena
madre Natura.

VI. Da la stanza terrena, ove il mio vecchio

la pioggia benefica.

Da la stanza terrena, ove il mio vecchio
fattor governa, giungonmi le inculte
e maschie voci dei lavoratori
del campo, accolti in torno al desco amico;
nè turban esse la quiete grave
de la campestre casa, anzi le dànno,
suonando ad ora ad or pacatamente,
una solennità religiosa.

Fuor la pioggia vien giù continua e lenta.
La notte è buia, e senza vento. Un cane
là giù, lontan, con pena lunga abbaia;
ma il suo lamento nel silenzio muore,
e ne dà un senso al cuor mesto e profondo.
Sorgo, e da i vetri del balcon serrato,
su cui la pioggia picchia e agevol goccia,
mi perdo in seno a l'alta notte, assorto.
Un improvviso pàlpito di luce

di tratto in tratto apre il ciel tenebroso,
che dietro lui più nero si richiude.
Ma nel verde baglior subitamente
i monti in fondo foschi si disegnano
in lungo ondeggiamento, e su, ne l'alto,
le fluttuanti nuvole più dense.
E in quest'attimo vivo luminoso
tutto l'insaziato occhio sorprende
la pianura vastissima, beata
sotto la pioggia lungamente attesa,
ne l'atto che in sé, paga, la riceve.
E nulla penso. Ascolto. L'abbandono
voluttuoso, immenso, de la terra
anche me vince, ed è un languir soave.
L'anima mia su i piani si diffonde
de le messi a goder tenere ancora
la fresca, intima ebrezza, avidamente,
mentre il vitale umor da le materne
umide zolle assorbono, assetate;
e de i tralci torcentisi per dolce
spasimo al romper novo dei germogli

pe i diritti filari del vigneto;
e degli alberi in fior, da i forti rami
rinverditi testé con l'april mite.
In essi io vivo, e benedico il cielo
e le vaganti nuvole ed il vento,
che su noi le adunò, provvido, ieri.

Ma ad oriénte or l'aria, ecco, s'allarga
a un indizio di luce nel cinereo
vel che l'affigge. E più non piove. Stracche
erran le nubi e torpide pe 'l cielo,
quasi un soffio aspettanti, che le spinga
a far del bene altrove. È buio ancora.
Nero, sotto la fresca ombra, e indeciso
però già il pian si rappresenta al guardo.
Cresce il chiaror de l'alba, e lentamente
cominciano ad imbeversi di lui
le cose: ecco, tra rosei vapori,
là i monti, quasi monstri in sonno accolti,
qua gli alberi più grandi. Un gallo canta,
ed un altro da lunge gli risponde.
Oggi vedremo il sole. Oh come tutta

molle di pioggia e stanca si riposa
sotto i miei non gravati occhi dal sonno
la Terra madre! Apro le imposte, e voi,
fresche di primavera aure soavi,
in fronte mi bacciate. È puro, è sacro
quest'odore che emanano le nere
zolle bagnate: Il tuo respiro, o Madre,
egli è, se pur di grazie un rendimento
muto e solenne al cielo or non intendi,
grata, innalzar con esso. Or su, ti desta,
ti desta, o Madre, ed al tuo eterno amante,
al Sol ti volgi, e fervido ei ti baci,
dopo questa d'amor notte feconda,
luccicante di stille il verde manto.

Ecco, un'allegra lodola si leva
trillando in alto per l'umido cielo,
e saluta il bel dì di primavera.

VII. Io ti sento io ti sento tra queste acute spine

Io ti sento, io ti sento tra queste acute spine,
onde giaccio nel mezzo del cammino
avvinto e straziato, mentre sanguigno incombe
su la terra d'un secolo il tramonto,
spirar d'anime denso, o de la vita nova
gagliardo vento, su la fronte fosca.
Fremono a l'urto i nervi, sì come tese corde
di cetra antica, ed ansio il petto anela,
però che al guardo assiduo indagator diradi
le stanti nebbie a l'orizzonte oscuro,
e di non mai veduti aspetti lo ricrei,
ben che lontani e da un vel bigio afflitti.
Stupor novo, qual d'epici sogni meravigliosi,
m'invade i sensi, e sol negli occhi ho vita.
Cadranno al poderoso fiato, cadranno, o vento,
del vecchio mondo l'ultime rovine,

e fin le tracce estreme disperderai per sempre,
e ogni vestigio di nostre miserie.

Sento la varia voce che da lungi mi rechi
confusa in te dei tempi che saranno,

e in lei l'anima assorta vive agognando l'opere
venture, e gli ozî del presente occupa.

Parlanmi lieve in torno (veracemente, io credo)
quei che saran di noi gli eredi un giorno,

e son diffuse idee per l'etere vivente
pria ancor che salde sieno persone.

E da le loro voci, distinguibili a pena,
intendo ben come ogni lotta nostra

ed ogni nostro affanno non sian già stati in vano,
però che il frutto varrà bene il fiore

di nostra età caduto assai miseramente
senza d'april sorriso, o d'aura bacio.

Così il dissidio interno nel tempestato petto
si tace e tutto lietamente oblio

in un vasto tranquillo non mai provato sogno

da un fresco lume e limpido sorriso,
qual d'autunnale vespro, allor che, bianca iddia
su le terre e su i mar scende la Pace.

VIII. Teco sogno passar per la memoria

Teco sogno passar per la memoria
de le lontane genti, o amica tenera,
quante volte la Terra, da le nebbie
disciolta rinnovellisi;

sogno passar si come due fantasimi
di pace apportatori in mezzo agli uomini
d'un mio canto perenne ricordevoli
a la stagione florida;

strette in un puro amplesso l'ombre e l'anime,
io con un braccio a la tua vita, trepido,
e tu co 'l capo dolcemente languido
del tuo fedel su l' omero.

Incende il vespro ad onor nostro e gloria
pacatamente i piani e freschi effluvi,
quasi sospiri, i novi fior ci mandano
dai variopinti calici.

Il fronte molle di sudor da l'opera

grave gli adusti agricoltori levano
a noi guardare, e con letizia esclamano:
«Ombre di pace, amateci».

È sogno pien di luce e pieno d'aria:
Lieve e limpida forma gli dà l'anima,
nel lontano avvenire inconcepibile
beatamente naufraga.

MOMENTANEE

I. Dolci voci lontane

Dolci voci lontane
pe 'l notturno silenzio
nel buio denso traggonmi
l'anima or qua or là,

e l'anima a le vane
voci, sì come tremulo
riflesso d'acqua mobile
pe 'l tetto, intenta va.

Ditemi, o voci, dite:
da quali labbra rosee
uscite carezzevoli,
e perchè mai, perchè?

Siete un inganno mite
e insieme strazievole,
voci de le memorie
sparse d'intorno a me.

Là giù, su 'l vasto piano,

ove or la notte squallida
siede e il freddo silenzio,
io le parlai d'amor...

ed or l'inganno strano
ripete a me le trepide
sue parole, dolci aliti
di già odorato fior.

Là, su quel bosco alpestre,
le più bizzarre favole,
sì come erbe selvatiche,
rupper dal mio cervel:

ora le voci destre
di lassu mi ripetono
quei miei sogni fantastici
pe 'l fantastico ciel.

Ditemi, o voci, dite:
perchè dentro la squallida
notte chiamate l'anima?
e destarvi, perchè?

Siete un inganno mite
e insieme strazievole,
voci de le memorie
sparse d'intorno a me.

II. Quasi sottil ferita rilucente

Quasi sottil ferita rilucente,
nel cerulo, il postremo arco lunare,
ai primi e freschi albori d'oriente,
trema e qual bianco cirro in lui dispare.
Pia madre in tanto di novella aulente
prole, la Terra, al bacio salutare
si rivolge del sole, e lo presente
de l'erbe in fiore al vasto palpitare.

De lo stabbio, a una voce, il fitto gregge
belando rompe la custodia, e sbranca;
ma il pastore con l'asta lo corregge,
mentre il suo cane gli arguti occhi punta
su una trillante lodoletta franca,
ferma su l'ale innanzi al sol che spunta.

III. Quando le lungo faticate vene

Quando le lungo faticate vene
l'ardore giovenil più non riscalda,
e come stanco fior, de gli autunnali
rigidi venti a l'urto, in sen la fede
crolla indifesa, e annebbiansi le care
imagini serene e la focosa
audacia balda in reo sopor si scioglie;
tu allor, gigante severo, t'imponi
a le menti impassibile, e vi spiri
un alito mortal, che tutte prostra
le membra, o Dubbio; e ogni conforto langue.
Bianche colombe, di desio nudrite
e di speranze, il petto doloroso
disertano gl'inganni, a uno a uno
con grido strazievole fuggendo.
E l'anima, che dianzi al volo apria
le vaghe ali vêr l'alto, ora, assalita,
tra le tue strette torcesi e repugna;

ma le sue forze e sé dentro, sì come
novo germoglio paziente, sotto
dura scorza su 'l rompere represso,
in lunghissimo spasimo consuma.

IV. Ogni attimo che fugge m'ammaestra

Ogni attimo che fugge m'ammaestra:
Assiduo indagator d'ignoti beni
sia tu. Ratto che il tempo mi balestra,
uomo o forza non è che più m'affreni.
Or godi in fin che la tua vita è destra,
e ti paiano miei tutti i veleni
che suggerai, come ape industriosa,
nel giardin de la vita dolorosa.

Ogni ideale è in van s'egli t'impaccia,
e stolto sei se mai d'un ben ti privi
per un rispetto sociale. Straccia
le leggi; tu l'hai scritto, e tu mentivi.

V. Si come donna, cui non più desio

Si come donna, cui non più desio
punga di novi affetti e di gagliardi
amplessi, e dica ai dolci inganni addio;
volge la Terra, o sol che immoto guardi,
a te le spalle, austeramente muta,
quasi che solo di dormir le tardi,
e nè pur, vecchio amante, ti saluta.
Diman ti rivedrà. Squallida, enorme,
in un manto di tenebre involuta
fitte di cupi sogni erranti a torme,
ora prosegue per lo spazio il vano
fatale andar su l'immutabil orme.
E lungo il vento, come un urlo umano,
geme a la furia de l'impetuosa
sua corsa. Ed io vagheggio un pensier strano,
in una visione mostruosa.

VI. Sento ne l'amarezza quanto la vita vale

Sento ne l'amarezza quanto la vita vale:

Ch'io non ti giunga mai, mio superbo ideale!

Soffrir, lottare io voglio:

Naufrago, in mezzo il mare,

veder lungi uno scoglio,

e nuotare... e nuotare.

Beni non ha la terra che una volta goduti

ai nostri occhi non paiano già d'ogni pregio muti.

Dato non sia fruire

di ciò che il cuore adora:

«Fammi, o donna, soffrire,

e t'amerò lung'ora.»

VII. Dal dì che il dio racchiuso

Dal dì che il dio racchiuso
entro il mio sen, si come in cineraria
antica urna, destossi e a vol per l'aria
lo spirito deluso,

lo spirito mortale
in alto, in alto, per gli spazi vani
spoglio mi balestrò d'affetti umani,
quasi da l'arco strale;

e naufragai smarrito
oltre l'azzurro, nei silenzi oscuri,
e corsi (anima, pensi e ti spauri)
le vie de l'infinito;

altro da quel ch'io era
su la Terra, tra gli uomini discesi,
però che tutta dolorando appresi
nostra miseria vera.

Or non è cosa alcuna
che più mi piaccia o m'addolori. Sento

la viltà de la terra, e non lamento
nostri casi e fortuna.

VIII. Eterno, eterno, eterno

«Eterno, eterno, eterno,»
urla di fuori il vento.
Dentro, il dissidio interno
ruggere in sen mi sento.

Sento de l'egra vita,
d'ogni lotta tenace
la vanità infinita:
Sospir vano, la pace.

A spegnere la sete
del mio lungo desio
acqua non v'è di Lete:
Sospir vano, l'oblio.

Ecco, rinunzia ad ogni
alto ideal la mente;
fuggon da gli occhi i sogni
con voi tardo e silente.

Labbri di donna, fiori

da i calici esalanti
i veleni, i tesori,
ond'ebri van gli amanti;

non chiedo a voi più sciocchi
baci, non più parole:
Già de l'amore agli occhi
miei si nasconde il sole.

Gloria, fatal sirena,
rido il tuo vano incanto.
Di greve tedio piena,
senza riso nè pianto,

non più triste nè lieta,
tra le maligne spine
l'anima mia s'acqueta
aspettando la fine:

orba di ciò che piace,
dietro il suo van desio:
Sospir vano, la pace,
Sospir vano, l'oblio.

IX. Dolce da Monte Porzio il rimirare

Dolce da Monte Porzio il rimirare
di contro i monti là de la Sabina
ondeggiante di biade, come mare,
la pianura vastissima latina.

I Castelli romani, sì come are
propizianti a la lor gran vicina,
siedon su i verdi colli a rimirare
Roma eterna, là giù, l'Urbe divina.

Ma pe 'l cielo di maggio radiante,
tra una folla di rondini canora
e il fresco odor de le novelle piante,
la memoria de i secoli svapora,
e del presente sol vivo dinante,
o latin piano, il cuore s'innamora.

X. Fuggono i giorni miei sì come accolti

Fuggono i giorni miei sì come accolti
in un momento, e un'acerbezza dura
solo nel cuor mi lasciano, ch  molti
quasi fuor d'ogni vita, in vana cura,
ne ho di gi  spesi inutilmente, e corto
cammin prescrisse ai giorni miei natura.
D mmi tu pace, amor, d mmi conforto:
menzogne io chiedo, e ingannami se puoi!
Entro il cervello un mondo vano porto...
A te mi lega innanzi che m'ingoi
il vortice fatale, o pia fanciulla:
Un sogno ancora, una menzogna, e poi
la nera e fredda eternit  del nulla.

XI. Ne la primaveril molle quiete

Nella primaveril molle quiete,
mentre i fiori sbadigliano l'usato
inno odoroso al sol, quasi segrete
smanie del tempo, ora che il ciel velato
lievemente han le nuvole, un lontano
sordo romor di tuoni odo, e m'è grato.
È forse l'eco d'un mio affetto vano,
che si perde nei cieli aspra, con pena,
come voce che chiami l'uragano
a turbar de le vie l'eterna scena?

XII. Vorrei veder bandiere a ogni balcone

Vorrei veder bandiere a ogni balcone,
e de i monelli udir l'allegro coro
tra un animato andare di persone,
e per le vie, che d'una luce d'oro
l'ultimo raggio del tramonto avviva,
udir le genti a conversar tra loro:
calda su i labbri la parola e viva
sì come fiamma, e un romorio confuso,
una voce continua giuliva
correre la città, dismesso l'uso
del giornaliero traffico, e l'usato
modo di vita da ogni gente escluso,
per folle entusiasmo irrefrenato.

XIII. Stanco di dare quasi preda al vento

Stanco di dare, quasi preda al vento,
le forze e i giorni a conseguir l'umano
alto ideale del conoscimento,
triste in braccio al piacer mi spinge vano
ad obliarmi, il mesto intendimento
che ogni nostro indagar riesce in vano;
e novi cerco godimenti, e il senso
a ripor de la vita in essi penso.

Raggiunto l'ideal che n'è concesso
a poco a poco da un'ignota sorte,
avrà fine la vita: Ogni progresso
è attuoso cammin verso la morte.

XIV. Pe 'l cielo, su le tacite case buie

Pe 'l cielo, su le tacite case buie,
una divina vergine pïetosa,
ne la notte d'aprile cerula, passa.
Lieve, tra silenzi puri, saliente
la fredda Luna scorta il viaggio pio.
Di frondi pieno, pieno di fiori il grembo,
la pïetosa passa, quei fior lasciando
a caso e quelle frondi sparte cadere
da le man pure su le tacite case.
«Ave, Ave, Ave, purissima Pace,
eterno de l'anime stanche sospiro!»
Solo su 'l tetto mio non cade mai foglia,
però che amico, di visioni miti
datore, il Sonno sovr'esso non discende,
e dal ciel stella amica non veglia su me.

XV. Sono, io dico, come un uomo che si sia

Sono, io dico, come un uomo che si sia
lentamente rinvenuto,
dopo un lungo tra memorie dolorose
angosciare, e al fin respira.

Sono come senza meta un viandante
che, da fiero turbin colto,
scampa al vento, che ruggendo l'ha stordito,
sotto un tetto abbandonato.

Non memorie, non dolori. Sono in preda
a un confuso stupor vago,
levemente di lontani dolor conscio,
di lontani desideri.

E un fantastico stupor di sogni strani
ho negli occhi, e parmi al guardo
una luce fresca e mite alberghi il cielo
oltre i limiti visivi.

XVI. Su 'l piano, a la furia del vento

Su 'l piano, a la furia del vento,
la triste de l'erbe onda verde,
s'atterra, d'angoscia un lamento
soffiando, che serpe e si perde.

Ne l'aria commossa è uno strazio:
Se stessa in sè lacera e fugge,
divora, impazzata, lo spazio,
e abbatte ogni ostacolo e rugge.

In vano, nel ciel tenebroso,
di luce un sospiro e di pace
suade co 'l vespro al riposo:
Non l'ira del tempo si tace.

Ne l'aria è uno spasimo atroce:
Lontan, là giù, in fondo, lontano,
in preda al gran vento una voce
s'allunga in un gemito vano.

TRISTE

I. Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre

Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre
a me lotta, e il tumulto de le cose
perpetuo. A me l'odio e l'amore, e l'acre
morso dei forti affetti, e le focose
audacie, e le frementi ansie. Dal petto
pieno di sdegno strappo le gravose
cure, che m'han sì fieramente stretto:
Naufragare or voglio nel vorace
mare inquieto de l'umano affetto.
Solo così, se dentro il cuor si tace,
me ne gli altri obliando e in quel febrile
continuo agitazione senza pace,
la viltà umana non avrò più a vile.

II. Ecco la folla. – Chierici e beoni

Ecco la folla. – Chierici e beoni,
giovani e vecchi, femine ed ostieri,
soldati, rivenduglioli, accattoni,
voi nati d'ozio e di lascivia, seri
uomini no, ma pance, lieti amanti,
bottegai, vetturini, gazzettieri,
voi vagheggini, anzi stoffe ambulanti,
donne vendute da l'inceder franco,
goffe nutrici, e voi dame eleganti,
quale strano spettacolo a lo stanco
di rimirar, non sazio, occhio offerite
così male accozzate in largo branco.
Oh viaggio curioso de le vite
sciocche d'innumerabili mortali!
Oh per le vie de le città spedite,
che retata di drammi originali!...

III. Godi, o mia carne, fino a che perdura

Godi, o mia carne, fino a che perdura
de gli anni il giovanil baldo vigore;
vivi senza legami, e sol procura
che il rider troppo non ci spezzi il cuore.
Viltà, la passione. Età matura
non a lento ne strugga, in reo torpore;
dieci anni ancora, e ci trarrem la cura
di vivere senz'odio e senza amore.

Oltraggia il tempo; e i vecchi odio, che senza
una speranza, in tedio, egri, per via
trascinano la propria decadenza;
noi, morti ai godimenti, avrem riposo,
e ti darò a la terra, o carne mia,
perchè rinasca in fungo velenoso.

IV. O le parrucche de la gente seria!

Oh le parrucche de la gente seria!
solo esse per le vie sacre di Roma
serban la gravità ne la miseria;
la gravità che è troppo grave soma,
massime al tempo degli estivi ardori
appiccicata a un cranio senza chioma.
I Galli, graziosi derisori,
non per nulla qui vennero a tastare
il bianco pel dei gravi senatori;
essi vennero prima a misurare
la gravità con occhi da barbiere,
ed or, poi che si piaccion professare
il nobile di Figaro mestiere,
a quella stregua mandano ai nepoti
gravi parrucche, e paion chiome vere,
paion trattati di Basilio Puoti.

V. Era la notte e su dal Celio ponte

Era la notte, e su dal Celio ponte,
te, padre Tebro, io rimirava. Il vento
strani fantasmi mi rompea su 'l fronte,
i quali, un dietro l'altro, al violento
urto ne l'acque tue cadean fangose,
mettendo un riso, che pareva lamento.
Eran l'anime forse virtuose
de i nepoti di Remo fluttuanti
su la notturna pace de le cose?
Sotto la bianca Luna gorgoglianti
storcean l'acqua con rabbia, serpeggiando,
l'ombra del Celio ponte irto di santi;
e pareva tra loro, ringorgando,
pensier cupi rodessero, che poi,
più giù, i gorghi ingoiavano mugghiando.
– O vecchio padre, brontoli? e che vuoi?
ti stracca forse questo eterno andare,
o de la terza Roma ora ti annoi?

Mentre alcun non sta il ponte a traversare,
il duol ch' ogni dì più t'ingialla il viso,
non me 'l potresti, o padre, confidare?
Dissi, e l'acque si fransero in un riso,
fremendo in torno ai solidi piloni
così, ch'io mi sentii quasi deriso.
Ma vaghi tosto si levaron suoni
da i gorghi, e in breve furono parole:
(Parla di notte il Tevere ai beoni,
ai poeti ed ai miseri, cui suole
umido offerir nel suo fondo ricetto.
Paiono i gorghi tante aperte gole).
– Vieni a me, figliuol mio, se hai tanto affetto
di conoscere il mal, che in male pene
e in un menar di smanie su pe 'l letto
irrequietamente ognor mi tiene.
Vieni a me per maggior precauzione,
ché alzar troppo la voce non conviene:
Tu guarda a manca, e mi darai ragione:
La tozza mole d'Adrian mutato
hanno in caserma, e prima anche in prigione...

L'Imperatore in essa addormentato
ninnai gran tempo; ora mi fan paura
l'Angel di bronzo e il vigile soldato.
Stretto, o figlio, per mia disavventura
tra cittadine sponde io so la storia,
e assai m'è grave l'ombra de le mura...
Me 'n vo dimesso e senza vanagloria,
ma per Giove! a quei seri bertuccioni
del Parlamento, pieni de la gloria
degli avi, a tutti i retori poltroni
io vorrei dir che... zitto! odo rumore...
Che buffoni, o figliuolo, che buffoni!
L'Italia han fatto e scudo de l'amore
di patria affagottato e tolto in braccio
si fan dei sassi del popol censore...
Son vecchio, or mai, m'annoio, e però taccio.
Solo mi piace rider de l'umana
sciocchezza, sotto i ponti, come faccio.
Mi duol che Roma non sia più pagana,
però che fra codesta genterella
ogni dì più diveniente nana,

alcun non v'è che in una manatella
di buoni versi sappia ora cantarmi.
Romana poesia come eri bella,
e come lieto io mormorava i carmi
che in lode mia scioglievano preclari
i poeti di Roma, ad onorarli!
A me i poeti furon sempre cari,
massime quelli che han di me cantato,
innocui fanciulloni visionari.
Ma il conte Gnoli ah! quanto m'ha seccato,
e le scimmie, le scimmie, ohimè, d'Orazio!
Figliuolo mio, nessun l'ha bastonato?
Tu vieni a me, che è meglio. Ho fatto strazio
de la mia voce: Or salta, e fatti cuore:
le belle cose io ti dirò del Lazio,
menandoti su l'onde con onore,
gonfio di gloria, come tra accorrente
turba per la via Sacra un vincitore».
Così da i gorghi a me sommessamente
il padre Tebro favellò. Mi duole,
non abbia, ad altre idee volta la mente,

tenuto dietro a l'ultime parole.
Pensavo, a quanti ancor per avventura
sarebber, sopra i ponti e sotto il sole,
passati, in fin che Roma al tempo dura.
Gl'imaginavo (strana visione!)
e a guardar mi spingevo con paura;
ma quella folla senza interruzione
cresceva sempre contra me venendo,
e angoscia era d'enorme oppressione!
Era una folla varia, che tenendo
mille diversi modi, il ponte stretto
a valicare mi venia stringendo,
e le vie, con tenace odio e dispetto,
le piazze, la città tutta, irrompente,
senza mai posa: In vano opporre il petto:
tra quella turba immensa, ebra, furente,
anche tu mi spingevi, o donna mia,
dicendomi tra i baci, süadente:

– Ad altri il posto! amor vàttene via.

VI. Vecchia, che segui presso il davanzale

Vecchia, che segui presso il davanzale
l'agil volo dei rondini pe 'l cielo,
ne la perlata luce occidentale,
qual mai pensiero agli occhi tuoi fa velo?
Invidi forse la lieta lor sorte,
or che t'affligge il raro antico pelo?
Ma impennerà le braccia tue la morte,
vecchia, tra breve! E il nido appenderai
de le povere case in su le porte;
e i tuoi garriti non saran che lai...
Sur una canna, allora, insidiosa
io leggerò una piuma, e tu verrai,
tu vecchia rondinella vanitosa...
E – perchè, ti dirò, quando per anco
non eri uccello, ma vecchia grinzosa,
curva dagli anni, e dal pel rado e bianco,
ti stavi per de l'ore intere intere
a la finestra de la casa a fianco?

A che uccellavi? Al giovin cavaliere,
che per danaro a le vecchie matrone
fa la corte sgobbando a uno scacchiere?
E allora tu piangendo, e con ragione,
mi dirai che era vile il mio sospetto,
e mi dirai che il mondo è mascalzone;
però che tu, fedele a un primo affetto,
amoreggiavi platonicamente
co 'l vecchio che ti stava dirimpetto...
Oh come male giudica la gente;
oh come ha messo pancia la coscienza;
come più non si vive idealmente;
come pare che siamo in decadenza!

VII. Fori: un fanale e nel cristallo opaco

Fuori: – Un fanale, e nel cristallo opaco
l'insegna «Vini scelti» in cifre rosse;
due scalini d'invito, e l'uscio a vetri.
Dentro: (Aguzza lo sguardo), tra una nube
soffocante di fumo, un tanfo acuto
di vino inacidito tra la muffa
di vecchie botti, e un sordo acciottolio
di stoviglie rimosse, e un odor caldo
di cucina, e un sommesso borbottare
di voci rauche e fesse. A manca, entrando,
un tavolo da giuoco ricoperto
da un panno verde vecchio e sfrittellato.
Curvi, quasi volessero l'un l'altro
rubarsi il fiato, con mano tremante
due vecchi calvi giuocano a le carte,
tra i grugniti or di rabbia or di consenso
d'un accolta d'intenti spettatori
stretti a le loro spalle. Ubbriacati

non dal vino bevuto, ma dal lezzo
nauseante dei fiati e da le pipe
intartarite dei vicini, i due
vecchi accaniti giuocano, e non fiatano.
Pende dal tetto basso e tra la densa
nube la sua giallezza aduggia un lume
– Un *quintino* del bianco di Velletri!
urla un siciliano. Oh mio buon vino,
de le verdi d'aranci Madonie,
il tuo foco non han questi vinelli
di Toscana e di Roma, e tu la forza
degli isolani e l'anima tu sei.
I socî buona gente veneziana,
ridono de l'apostrofe, e pensando
a le bianche colombe di S. Marco
gustan l'acquetta e se ne tengon paghi.
Ma il siciliano, un giovine toroso,
a cui de l'Urbe le mollezze e i vizi
han guastato lo stomaco e corrosa
le vigorose fibre, scompigliando
con le dita convulse i neri, incolti

capelli, scaccia un ricordo soave
de la patria lontana, che – oh potenza
del vino inesplicabile! – lo stringe
quasi quasi a le lagrime. -Toh! piange
il bestione! – nota in uno scroscio
di secche risa un venezian rompendo.
– Piango? sì, piango! poveretto... io dico
che il pensare a la patria è... come dire?
come il veder tagliare le cipolle:
non si piange, ma lacrimano gli occhi...
La mamma mia mi disse: a la taverna
i maiali ci vannol!... – or ella è morta,
povera mamma! sangue di... lo porti
o non lo porti, orso che sei, quel vino?.

E Costantino dal teston velloso,
da le movenze in ver d'orsaccio stracco,
porta il quintino, e nel risetto arguto
che gli allunga le labbra, si palesa
l'anima d'un filosofo incosciente.
O Costantin da i miti occhi di capro,
da le orecchie di bestia mansueta,

dimmi tu come, tra i vapor del vino,
di *morale* discutono, e di quanti
nobili affetti ha l'uomo gli avventori
de la taverna tua; dimmi tu come
codesti ubriaconi gentiluomini
intendono rifar la terza Roma.

VIII. Sono a la mia finestra al quinto piano

Sono a la mia finestra, al quinto piano,
e guardo giù per via: – C'è molto fango;
oggi non scenderò. – Nubi vaganti,
nubi ideal d'ogni ideale vano,
nubi amor dei poeti e degli amanti,
egli è dunque così che va a finire
l'alta idealità che vi sublima?
Ahimè tutto quel fango, altere nubi,
(colla che i piedi attacca dei mortali
a questa enorme trottola sciocchissima
per gli spazi lanciata a raggirarsi
in eterno) da voi, da voi diviene.
Oggi non scenderò: Socchiudo gli occhi,
e mi pare d'assistere da l'alto
ad un sedizioso di formiche
commovimento. Oh via! formiche... È troppo:
Chi mi dice che giù, tra tanta gente
non possa a un tratto capitare un qualche

grand'uomo? È ben probabile: in Italia,
al dì d'oggi i grand'uomini si contano
a centinaia di migliaia, e ovunque
se ne incontrano, e sempre. Quando meno
te l'aspetti, t'imbatti, a mo' d'esempio,
in un che a prima vista un onest'uomo
diresti – e bene – trema – egli è quel tale
poeta, o mettiamo, quel pittore,
quello scultor di cui parlò pur ieri
tutto il mondo – e l'han fatto senatore.
Ma un cane oggi non v'è che lo rammenti.
– Buona gente, fermatevi un istante
sotto la mia finestra, e udite, udite:
Ho perduto tra voi, come si perde
una berretta o una parrucca, il mio
cervello e de la vita il vero scopo.
Ora, a voi: Getto quanto mi rimane
in sen d'affetti: amore, odî, speranze,
desideri, virtù, vizi, ogni cosa,
e il vile ossequio che prestai per tanto
tempo a le vostre leggi! A voi: Dal viso

la maschera, or compunta or gioviale,
mi strappo – e ve l'avvento: La portai
già troppo; e sol con essa vi baciai...
Raccattatela or voi –vi farà ancora
un benevolo ed ultimo sorriso,
e vi dirà: «Buon dì, cari fratelli;
Dio vi conservi lungamente sani»
Tutto, tutto vi getto, onesta gente;
ma i miei pensieri no – sarebber pioggia
di ciottoli roventi su di voi.
Fango e menzogna costà giù s'impasta,
e novi figli crescono a la patria.
Io sto, qui, in alto. – O centenari corvi,
che raccogliete il vol su i campanili
de le romane chiese, e accoccolati
su le croci di ferro o su le teste
de le marmoree sante, ruminare
di tanti anni gli eventi e i fasti novi
di questa eterna Roma; a voi do in pasto,
neri corvi, il cuor mio. su, su, volate,
e gracchiate, e gracchiate a piena gola,

da un capo a l'altro la città correndo,
ciò che del mondo e ciò che de la vita
un illuso pensò. — Chiudo le imposte.

IX. È troppo poco un secolo. Mill'anni

È troppo poco un secolo. Mill'anni,
due, tremil'anni sono troppo pochi.
Voglio viver di più. Voglio in eterno
far la memoria mia famosa e sacra.
Tardi nepoti dei nepoti miei,
io per voi scrivo, e mi rivolgo a voi.
(Tanto, i presenti badano a tutt'altro,
gente seria, sennata e positiva,
e non sanno che farsene di versi.)
Quegli autori, che scrissero al tempo
dei nei di seta nera e de le bianche
parrucche dal codino saltellante
dietro la nuca, si finsero mai
per avventura posterì conciatì
sì come noi? Chi sa! Posterì, certo,
che al difetto d'un candido codino,
con una coda d'asino o di un lupo
furbescamente ascosa entro i calzoni

han supperito, eh via! già ne hanno avuto
ma lo sa Iddio (per modo avverbiale),
tardi nepoti dei nepoti miei,
che sorte mai di coda avrete voi!
Comunque sia, vi prendo con le buone;
e chiudo gli occhi e sogno l'avvenire:
Che posterì per bene! Da per tutto,
ovunque l'occhio volgo, è il libro mio;
in ogni scuola, in ogni biblioteca,
ed in ogni domestico scaffale,
ne le vetrine dei librai, tra i novi
volumetti dei miei bravi nepoti,
proprio ovunque, perfin nei salumai.
Su le nuove facciate dei palagi;
giù giù da le grondaie al marciapiedi,
son trascritti i miei versi; e su ogni porta
Mercurio novo, ride ai rispettosì
nepoti la mia imagine adorata.
Abolite le carte da parato,
le pareti domestiche son tante
dei miei volumi squadernate pagine.

Ogni onesto mortale sa a memoria
questo o quel canto, a seconda dei gusti,
e se lo rode seco pienamente.
Per le vie, per le piazze, in su la sera,
odo come un susurro d'alveare,
un basso salmeggiar d'anime buone:
Sono i posterì miei, con sotto il braccio
il mio libro immortal, che, serî, vanno
per la città in riposo recitando,
a un bel chiaro di luna, i versi miei.
Ma ahimè, s'annebbia il sogno! Che è accaduto?
Mi scampi il cielo! È il finimondo! il finì...
Or che ci penso! e come farò io
quando il sol sarà spento e l'altre stelle,
e non avrò più posterì nè fama?

SOLITARIA

Eterno immenso e vario
comporre un canto solo, e tutta in quello
chiuder l'anima, come in uno snello

bel vaso cinerario:
questo vorrei; ma de l'umane genti
raccogliè pria, perchè il perenne canto
tragga voce da loro e vivi accenti,
i pensieri e gli affetti e gli odî e il pianto.
Questo. Ed a te, profonda notte, in vano
su noi pregata senza dipartita,
dire co 'l poderoso canto umano
la vanità de l'essere infinita.